

Relazione introduttiva "pedagogia della resistenza a scuola" di Raffaele Mantegazza, docente di pedagogia all'università Bicocca di Milano, al seminario organizzato da école "come resistere a scuola" il 3 marzo 2004 in via Terraggio 1 a Milano all'università popolare.

"Perché oggi e non in un altro momento è necessaria una riflessione sulla scuola e una riflessione sulla resistenza a scuola?"

Perché questo tempo è diverso dagli altri tempi. Prima di tutto perché stiamo vivendo una commistione delle forme di potere nuova, per certi versi inedita. Si mischiano le forme di potere: potere repressivo, brutale, poliziesco, assassino, omicida, che ha purtroppo sperimentato Carlo Giuliani e tanti altri ragazzi a Bolzaneto; il potere più suavisivo, suadente, più dolce che è quello dei mass media, della televisione, che è quello che sta alle spalle sicuramente del lifting mediatico del nostro capo del governo, e comunque di una certa parte ampia della classe politica non sempre e solo identificabile con il centro – destra. Al potere più di controllo, più disciplinare, più di osservazione, il potere di mille occhi. Queste cose forse stanno trovando un loro assetto attraverso una fase di sperimentazione, di cui forse Genova è stato uno degli esperimenti più riusciti da parte del potere di dominio: hanno trovato un loro equilibrio.

"Non è vero che un potere sostituisce un altro" diceva Foucault e proprio ora c'è una commistione che si sta assestando. Paradossalmente a questo rafforzamento delle forme di dominio, soprattutto in Italia si assiste ad un arretramento notevole della consapevolezza democratica diffusa, della consapevolezza del diritto. E' vero che ci sono altri fenomeni per fortuna in controtendenza, il rifiuto della guerra in Iraq (forse non ce lo aspettavamo, se ricordate la prima guerra di Bush padre). Dopo le *Twin Towers* uno si aspettava un'entusiastica adesione del popolo italiano alla guerra, invece non è stato così. E' vero, sono fenomeni importanti da gestire, ma l'aria che si respira soprattutto a Milano è un'aria di de-democratizzazione e di de-solidarizzazione.

E , ancora, questo momento è decisivo, perché per la prima volta nella storia ne va di mezzo il pianeta intero. Quando gli studenti mi chiedono perché insisto così tanto su questo, dato che in fin dei conti i massacri ci sono sempre stati, io rispondo che è vero, ma noi occidentali siamo stati i primi a creare nel Novecento mezzi di distruzione globale di tutto il pianeta. E' la prima volta nella storia dell'umanità, anzi nella storia della terra, che una specie animale, anzi un gruppettino di una specie animale crea il potenziale per far saltare per aria tutto. E questo introduce una differenza specifica, rispetto ai pur tragici avvenimenti del Medioevo o dell'epoca degli Egizi.

La scuola e la resistenza: cosa possiamo fare noi?

Prima di parlare in modo specifico della scuola, vorrei chiarire un paio di punti sulla pedagogia, su cosa sia. Credo che per riqualificare la scuola occorra un salto anche di pensiero pedagogico. Non occorre una nuova teoria pedagogica, ma una certa radicalità

di pensiero, non solo da parte della pedagogia accademica, ma anche della pedagogia diffusa nella scuola di base o militante, da parte di tutti coloro che fanno questo mestiere.

Partirei da una domanda: qual è la differenza tra aprire un centro di alfabetizzazione per gli orfani dei minatori in Cile, e aprire un battaglione della Hitler *Jugend*, la gioventù nazista? Qual è la differenza tra l'educatore che va in Cile per cercare di formare i ragazzi ad una coscienza democratica e formarli ad un cambiamento rispetto all'ordine sociale che ha ucciso i loro genitori in miniera, e l'educatore che raggruppa gli adolescenti e li forma allo sterminio, all'odio, all'antisemitismo, oggi all'anti islamismo e al massacro?

Se io avessi una parte di cervello che ragiona solo come pedagogista, direi che non c'è differenza. La scienza pedagogica non ci dà elementi per differenziare questi due elementi formativi e per differenziare questi due educatori. Se noi intendiamo la scienza pedagogica come studio dell'atto educativo, soprattutto sul suo lato esclusivamente tecnico, didattico, dell'applicazione di tecniche per il cambiamento umano, e ci fermiamo lì, come la maggioranza della pedagogia oggi vorrebbe, dobbiamo dire che pedagogicamente non c'è differenza tra l'educatore democratico che va in Cile e il sergente istruttore della gioventù nazista o delle SS. Anzi probabilmente radicalizzando il discorso, possiamo arrivare a dire che è meglio il secondo, perché ottiene meglio i suoi scopi; storicamente sono stati di più gli educatori che sono riusciti a convincere al massacro di quelli che sono riusciti a convincere alla convivenza democratica. Quando mi chiedono chi è stato il più grande educatore della storia, io ho pochi dubbi: Hitler, magari non solo lui, ma si è circondato di grandi educatori. Sono riusciti a convincere la maggioranza di un popolo a praticare lo sterminio o ad osservarlo senza reagire.

Visto che ognuno di noi dentro di sé lo sa che c'è una differenza tra educare democraticamente e educare allo sterminio, dove si colloca questa differenza? Io credo che si colloca nella politica. Credo che per dire se sia meglio educare allo sterminio o educare alla convivenza democratica o alla rivoluzione, noi non possiamo metterci sul piano pedagogico. Dobbiamo spostarci sul piano politico. Dobbiamo tornare a richiamare il primato della politica sull'educazione. Cosa vuol dire il primato della politica sull'educazione? La politica è il luogo dove si discute del problema dei fini dell'agire non solo pedagogico; l'educazione è il luogo dell'implementazione, è il braccio armato della politica; la pedagogia è la riflessione sul braccio armato della politica. L'educazione viene dopo, esce soltanto al crepuscolo, come la nottola di Minerva.

Questa posizione che è in assoluta controtendenza, ha alcune conseguenze.

La prima conseguenza è che l'educazione in sé è uno strumento, né buona né cattiva in quanto strumento, ma deve essere sempre giudicata rispetto ad un orizzonte di senso politico, ma che può essere anche religioso o etico. La pedagogia è come il bisturi, che nelle mani di Christian Barnard salva una vita, nelle mani di Jack lo Squartatore invece sacrifica una vita. Il problema è che Jack lo Squartatore potrebbe essere più bravo di Barnard con il bisturi in mano. Potrebbe essere bravissimo a scegliere quali parti del corpo della donna attaccare per farla soffrire o per ucciderla senza farla soffrire, come dicono. Quindi: primo, non possiamo certo dire che la colpa è del bisturi; secondo, dobbiamo ammettere che si può maneggiare un bisturi tecnicamente in modo eccelso ma creare la

morte di una persona. E la discussione sul fatto se il bisturi debba essere usato in un modo o nell'altro, non è una discussione medica, è una discussione politica. Così come il medico che affronta le ferite dei soldati per poi mandarli a farsi massacrare, meglio in prima linea, può essere un bravo medico. Se gli arriva un ferito, lui lo sa curare, ma poi non si pone la questione del fine e quindi è un bravo medico tecnicamente, ma non ha una dimensione autoriflessiva che io chiamo dimensione politica.

La seconda conseguenza riguarda la formazione degli educatori e degli insegnanti. Il mercato della formazione degli insegnanti è suddiviso in due proposte formative, tutte di alto livello. I corsi tecnici, la docimologia, la didattica,..., che vanno benissimo; è giusto che si sappia come valutare. I corsi tecnici il più delle volte sono i corsi su come usare il bisturi. Non danno la dimensione del senso e neanche gliela si chiede. Sarà poi il professore a decidere come usarlo.

Dall'altro lato i corsi più esistenziali, in cui si mette in discussione il sé, molto vicini alla psicoterapia di gruppo, vicini ai gruppi di autoanalisi e di autocoscienza che si facevano già negli anni '70. Corsi che partono dal vissuto e restano sul vissuto; non si interessano tanto delle tecniche, ma non fanno il passaggio ad una dimensione collettiva e quindi politica. Si dice: bisogna partire dai vissuti dei ragazzi. E se i vissuti sono vissuti nei quali i musulmani vanno bruciati vivi? Bisogna legittimarli? No, non si legittimano, ma non si può neanche censurarli, picchiarli. In base a che cosa non si legittimano? Cosa si può fare perché degli adolescenti di quindici anni non mettano in pratica ciò che sta alla base del loro vissuto? Si ricorre ad un'idea politica di mondo, che non è un'idea pedagogica.

Cos'è allora l'educazione? Usando una bella parola di Adorno, della scuola di Francoforte, l'educazione è antropogenesi, cioè costruzione dell'*anthropos*, del soggetto umano. L'educazione però non è cambiamento, ma è costruzione di un nuovo soggetto. Per esempio io vado ad un corso di inglese, non so dire neanche yes; dopo un anno sono un soggetto competente nella lingua inglese. Non sono cambiato, è troppo debole, sono diventato ciò che prima non ero, limitatamente al tipo di settore scelto.

Allora la scuola italiana funziona o no? La scuola italiana produce ignoranza. Non ai livelli di quella americana, o di altri paesi europei. Ignoranza nel senso latino del termine. Ma produce ignoranza perché funziona male? Produce ignoranza perché funziona benissimo, perfettamente. Perché se l'educazione è il braccio armato della società, cioè se l'educazione prende dalla politica i suoi fini, in particolare prende il tipo di uomo e di donna che serve in quel momento (creare, costruire), mi sembra che per l'attuale società occidentale, e nello specifico italiano, il tipo di uomo e di donna utile sia un ignorante un po' rimbecillito che si lascia conquistare dalle situazioni di mercato. Magari dotato di capacità immediatamente spendibili, ad esempio una persona che sa accendere il computer, che sa scaricare la posta, ma sicuramente non una persona che si pone la questione dei fini politici. Perché il dominio dovrebbe essere così stupido da lasciar sussistere un'istituzione che gli lavora contro? Tutto si può dire del dominio, ma non che sia stupido, non che sia autodistruttivo. La scuola è ancora un ambito importante di strutturazione dei soggetti. Sarebbe curioso che in uno spazio di cecità del dominio strutturalmente la scuola creasse dei soggetti autonomi, quando il dominio non vuole soggetti autonomi, perché danno fastidio. Con questo non voglio dire che siamo condannati a perpetuare il dominio come insegnanti, ma in parte ci viene chiesto questo

legittimamente. Non dobbiamo cambiare mestiere, ma si deve rimanere nella scuola facendo resistenza.

Ma cosa vuol dire fare resistenza? Esplicitare almeno tra noi quale modello di mondo vogliamo in alternativa a questo, quindi quale soggetto vogliamo creare nel ragazzo che abbiamo davanti che sia funzionale a quel tipo di mondo. Forse non abbiamo ancora l'idea di quale mondo vogliamo, ma bisogna esplicitare ciò che non si vuole creare: il soggetto consumatore, il soggetto annichilito dalle seduzioni di mercato, il soggetto razzista. Bisogna usare il bisturi della scuola non per squartare, ma per far star bene, questo si può fare, bisogna avere la speranza. Come si fa non lo so, è una provocazione.

Noi per fare questo dobbiamo tornare a chiedere che la scuola torni a fare la scuola. Ha fatto troppe cose che non sa fare perché non è il suo compito fare. E anche se fosse un suo compito, in questo momento non lo sa fare. La scuola non può essere un centro d'ascolto, un centro di terapia, non può sostituire la famiglia, perché non è capace e perché legittima tutta una serie di uomini. E' facile creare delle generazioni fragili, insicure, nevrotiche, psicotiche e poi fare il centro d'ascolto a scuola il mercoledì dalle 11 alle 13. Ci si scarica la coscienza così non cambiamo l'assetto sociale, però abbiamo lo psicologo che lavora sull'adolescente, gli dice che deve cambiare, però il mondo continuerà a creare ragazzi fragili, suicidi e continueremo così. Bisogna interrompere questa cosa, perché la scuola non può fare i centri d'ascolto.

Cosa abbiamo fatto? Abbiamo abbassato i livelli, lo dicono tutti i giorni, e credo che dobbiamo dirci che è vero. Ho laureato recentemente dei ragazzi nella cosiddetta laurea breve e mi sono chiesto perché questi sono venuti qui per tre anni se presentano una relazione di tesi che è uguale a quella che hanno fatto alla maturità se non peggio, come livello di approfondimento. Che responsabilità pedagogica abbiamo? Di imbarbarimento di questi giovani. Perché abbiamo abbassato i livelli? Per non fare i percorsi d'individualizzazione dell'insegnamento. Ci si è accorti che la scuola perdeva troppa gente per strada, problema gravissimo, ma la scuola superiore se ne è fregata; guardando i quadri a fine anno dei bienni negli istituti professionali: 50% di bocciati in prima. Roba da chiudere la scuola a chiave. Se ogni anno si boccia il 50% dei ragazzi bisogna cambiare mestiere.

I livelli li abbiamo abbassati per una ragione nobile: non perdere quel sempre più ampio numero di ragazzi che si perdevano. Forse anche perché non avevamo le strutture per fare altro, ma adesso è arrivato il momento di dire no a questo abbassamento dei livelli e di chiedere le strutture adatte a far venire su i ragazzi che hanno difficoltà. Berlusconi ha fatto la campagna elettorale dicendo di aiutare chi è rimasto indietro, diciamoglielo di darci le strutture, gli insegnanti di sostegno. Il problema non è solo l'abbassamento dei livelli, è il fatto che la scuola entra sempre di meno nelle esperienze vitali dei ragazzi, è una fase di passaggio della loro vita, oggi non ha più l'incidenza nei mondi vitali che aveva, non che prima era meglio.

Credo che ancora la prima risposta si debba dare in sede politica. Bisogna domandarci radicalmente a cosa serve la scuola. Ci sono due risposte possibili che oggi vengono date: la prima è quella morattiana, cioè della ministra e del gruppo di pedagogisti che le

ruotano attorno. La scuola serve a preparare per il mercato del lavoro. Se crediamo a questa cosa, dovremmo cambiare mestiere, chiudere le scuole e mandare tutti i nostri ragazzi a Romiti Cesare, Cragnotti, Tanzi che gli insegnano delle cose molto utili. Noi non siamo capaci di fare questa cosa, non dobbiamo farla, non è un nostro obiettivo, non è il nostro mestiere. Il mercato del lavoro prepara benissimo da solo i ragazzi, vedi Melfi – Fiat - : è arrivato in Basilicata, creando la classe operaia. Pare che la ministra abbia fatto un'inchiesta sui giovani dipendenti della Fiat; tutti sanno a Melfi che fa la Punto, ma il 70% dei ragazzi che lavorano dentro la Fiat di Melfi non sapeva che macchina produceva. Straordinari educatori! Non ha senso strutturalmente. Si parla poi di mercato del lavoro, quale?, che cos'è il mercato del lavoro? Si pensi alle scuole professionali di Parma che mandavano a lavorare in aziende dall'indotto Parmalat: 75.000 aziende che non vedono una lira! E 75.000 aziende che impiegano ragazzi che hanno fatto l'istituto professionale dicendo "vorrei fare filosofia, ma faccio zootecnia così ho il posto sicuro!" E nel giro di tre mesi gli crolla tutto. Perciò quale mercato del lavoro?, quali competenze per il mercato del lavoro? Io credo che questa risposta sia da scartare, senza tante discussioni.

La seconda però è la più pericolosa. Dice: la scuola non serve per creare soggetti per il mondo del lavoro, serve per far socializzare i ragazzi. Cosa vuol dire socializzare? La parola socializzazione insieme alla parola libertà sono due parole che ci siamo fatti fregare da sotto il naso.

C'è una bella iniziativa: il manifesto della libertà. Vogliamo dire cos'è per noi la libertà? Visto che viene usata dappertutto. Dobbiamo riappropriarci della parola libertà. E la parola socializzazione? Non vuole dire stare insieme, ma vuole dire che il tuo problema è quello di tutti. Socializzare vuole dire mi frego del tuo problema, perché richiama la caratteristica strutturale di questa società che tutti i problemi hanno la stessa radice. Oggi la regione Lombardia risponde in questo modo: hai un problema? Buono scuola. Hai un problema? Buono metadone. Hai un problema? Buono sanità. Basta che non metti in discussione i principi della società in cui sei inserito io te lo risolvo il tuo problema. Drammatico! E oggi i ragazzi imparano questo. Ma non è colpa dei ragazzi; è colpa della struttura sociale in cui noi siamo inseriti, in cui i problemi sono individuali e la risposta ai problemi è individuale. Questa è la privatizzazione dei servizi educativi. Certo vuol dire che sono i privati che li tengono e non più lo stato, ma vuol dire anche che il problema a cui io rispondo è un problema di questo utente, anzi cliente. Oggi si va presso i servizi, si paga, oppure parla per la persona l'ente, questa forma pervertita dell'*welfare*, basta che non si va a rompere le scatole riconoscendo nel problema personale la causa di una società fatta in un certo modo. La socializzazione deve essere intesa così.

La cosa che si fa soltanto a scuola è l'esperienza della metariflessione, cioè l'esperienza del fatto che la cosa che ho imparato primo l'ho imparata insieme ad altri, anche se potevo farlo in altri modi, con un cd – rom, a casa mia leggendo un libro, in televisione, ed è un patrimonio di tutti.

Secondo non conta tanto la cosa che ho imparato, il contenuto, ma conta il processo attraverso cui l'ho imparata, che è un processo sociale. I tempi di una classe sono i tempi dell'ultimo; è giusto dire che i programmi stressano, ma dobbiamo avere il coraggio e la forza di andare in controtendenza, ognuno per quello che può. E ai genitori che stressano dicendo che il figlio è arrivato a Napoleone e la nipote è molto più avanti bisogna dire: va

bene così, non c'è problema, perché noi lavoriamo su altre dimensioni, e Napoleone deve capirlo l'ultimo bambino, il disabile, lo svantaggiato, quello che non ha libri in casa. Finché non lo ha capito lui non si va avanti. Non è un ricatto per la classe, ma è dire che la collettività impara Napoleone, e tutti insieme si trova il modo per far sì che anche l'ultimo acquisisca il diritto a sapere chi era Napoleone. Questa è la pedagogia della resistenza a scuola!

Due cose finali. La risposta alla domanda a cosa serve la scuola si dà in sede politica: oggi serve a costruire soggetti critici, il famoso pensiero critico. E' importante, ma come si fa, se tutte le volte che il ragazzino più bravo fa copiare il ragazzino più sfigato parte la punizione? E' un gesto nobile, perché non si fanno delle verifiche in cui viene premiato con il voto l'atteggiamento cooperativo? Perché al ragazzino che mette tutti gli astucci sul banco per non far copiare, non diciamo: guarda che adesso ti abbasso il voto.

Dove deve andare adesso la scuola? Io credo che oggi la scuola debba recuperare le sue origini; è stata inventata dalla borghesia, quando era la classe sociale rivoluzionaria, quella borghesia che Marx ed Engels nelle prime pagine del *Manifesto del partito comunista* fanno l'elogio, in un momento in cui la borghesia era rivoluzionaria e ha creato istituzioni rivoluzionarie tra cui la scuola.

Quindi la scuola ha ancora la memoria di questo suo essere potenzialmente rivoluzionaria, critica e di rottura. Credo che noi possiamo ancora riportare al centro queste dimensioni. Credo che questa cosa si debba fare subito, in modo spregiudicato, in modo forte e radicale perché l'urgenza delle cose è enorme e non si può più aspettare.

Anche perché l'avversario spesso è in mezzo a noi".